Comunicata a Waldheim la decisione di non prorogare il mandato dei «caschi blù» nel Sinai

L'Egitto chiede una risoluzione sul ritiro israeliano dal Sinai

Imminente la riunione del Consiglio di sicurezza per esaminare la richiesta

NEW YORK, 16

L'improvvisa decisione egiziana di non rinnovare il mandato ai «caschi blu» dell'ONU nel Sinai ha suscitato sorpresa e inquieti commenti. La decisione è stata annunciata ieri al Cairo dal ministro degli esteri Fahmi, il quale ha dato lettura di una lettera da lui inviata al segretario generale delle Nazioni Unite Waldheim. Il messaggio è stato consegnato nella serata di ieri al segretario dell'ONU dall'ambasciatore egiziano Meguid.

Dopo il colloquio con Meguid, Waldheim ha dichiarato alla stampa che l'Egitto vuole che il Consiglio di sicurezza adotti una risoluzione che favorisca l'applicazione delle sue risoluzioni precedenti concernenti in particolare il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati. Egli ha aggiunto di ritenere che il Consiglio di sicurezza si riunirà entro pochi giorni per esaminare la questione. In ogni caso, secondo il segretario dell'ONU la conferenza di pace di Ginevra potrebbe riunirsi anche nel caso di mancato rinnovo del mandato alle forze dell'ONU. Tale mancato rinnovo, tuttavia, creerebbe una «situazione pericolosa».

Waldheim ha affermato che la situazione attuale non è da paragonarsi con quella prodottasi nel 1967 ma ha aggiunto che se il mandato dell'UNEF (la «forza dell'ONU») che scade il 24 luglio, non sarà prorogato la cosa si farà molto seria e pericolosa. Egli ha detto di sperare che gli sforzi del Consiglio di sicurezza possano portare a una soluzione del problema. Secondo Kissinger, che ha definito la decisione egiziana come un atto «estremamente sfavorevole», «bisognerà studiare il significato preciso» dell'iniziativa del Cairo: la quale a suo avviso, sottolinea comunque la urgenza di pervenire a un nuovo accordo provvisorio fra Egitto e Israele.

* * *

TEL AVIV, 16

Parlando davanti al parlamento, il Premier israeliano Rabin ha detto che la decisione egiziana di non rinnovare il mandato alla forza dell'ONU nel Sinai potrebbe compromettere i negoziati per un accordo parziale. Rabin ha dichiarato che Israele rispetta il primo accordo sullo sganciamento militare salvaguardato dalle forze dell'ONU «su basi di reciprocità» e se l'Egitto non vuole danneggiare tale accordo «dovrà rispettare l'autorità della forza dell'ONU». L'attuale mandato dell'ONU spira il 24 luglio ma — ha detto Rabin — Israele non tratterà «frettolosamente». Il primo ministro ha detto ancora che i negoziati sul nuovo accordo non sono stati completati «ed è prematuro parlare di successo». Ha aggiunto che Israele è pronto a fronteggiare «anche una grave controversia» con gli Stati Uniti se ritenesse in pericolo la propria sicurezza, ma «gli Stati Uniti non danno ordini a Israele e Israele non è uno Stato da prendere ordini».

* * *

IL CAIRO, 16

Il re dell'Arabia Saudita, Khaled, è giunto oggi al Cairo per una visita ufficiale di cinque giorni. I colloqui con Sadat riguarderanno problemi politici ed economici. L'accoglienza popolare a re Khaled è stata eccezionalmente calorosa. L'Egitto è il primo paese nel quale il nuovo monarca si reca in visita ufficiale. Da Gedda, in Arabia Saudita viene annunciato che la sesta conferenza dei paesi islamici ha concluso ieri sera i suoi lavori approvando una risoluzione nella quale si impegnano a chiedere l'espulsione di Israele dall'ONU nella prossima sessione dell'Assemblea generale.

RASSEGNA internazionale

Sinai: chi ha fretta e chi no

Due fatti nuovi si sono inseriti nelle ultime ore nella vicenda, ormai trita e monotona, degli sforzi diplomatici tendenti a una seconda fase del «disimpegno» arabo-israeliano: il rifiuto egiziano di rinnovare il mandato dei «caschi blu» nel Sinai, che scade giovedì prossimo, e l'iniziativa siriano-palestinese, sostenuta dai paesi che hanno partecipato nei giorni scorsi alla conferenza islamica di Gedda, per l'espulsione di Israele dalle Nazioni Unite.

La settimana scorsa, a Ginevra, Gromiko e Kissinger hanno fatto il punto su una azione che ha formalmente le sue premesse nelle risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU nel 1967, all'indomani della «guerra dei sei giorni» (ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati, riconoscimento del diritto di tutti gli Stati della regione a vivere in pace, giusta soluzione per i palestinesi) e nel 1973, all'indomani della «guerra del *Kippur*» (cessazione delle ostilità, realizzazione della risoluzione del '67 «in ogni sua parte», negoziati tra le parti interessate, «sotto appropriati auspici», in vista di una pace giusta e durevole) ma che è stata ed è gestita, di fatto, dagli Stati Uniti, in maniera unilaterale, ambigua e contraddittoria.

I sovietici, come indicano i commenti della stampa ufficiale, restano del parere che la conferenza di Ginevra debba riprendere al più presto i suoi lavori e che in quella sede e in quel quadro debbano essere affrontati i problemi che sono al fondo del conflitto arabo-israeliano. Gli americani sostengono che la diplomazia del «passo per passo» offre *chances* migliori; andare a Ginevra, essi dicono, significherebbe riproporre i dissensi in tutta la loro ampiezza, con il rischio di disperdere il «clima più favorevole» realizzato negli ultimi mesi e perfino di far precipitare una ripresa delle ostilità. L'opzione di Sadat a favore di questa tesi e il rapporto esclusivo da lui stabilito con Washington garantiscono in pratica il prevalere del metodo seguito fino a oggi.

Ma questo metodo offre davvero migliori possibilità di arrivare a un accordo? E, se sì, a quale? Dopo la ripresa della mediazione così clamorosamente fallita in marzo, era sembrato che gli Stati Uniti fossero disposti ad esercitare su Israele una pressione più efficace, in vista di un ulteriore ripiegamento nel Sinai. Si era parlato anche di una precisa scadenza, posta ai dirigenti di Tel Aviv per una risposta positiva alle offerte egiziane. Ora, anche questa «novità» sembra sfumata. Di accordo si continua a parlare, ma i dati fondamentali che emergono dalle dichiarazioni israeliane sono il completo disinteresse per la piattaforma di pace indicata dalle risoluzioni dell'ONU, un interesse piuttosto limitato per l'accordo con l'Egitto (la restituzione di qualsiasi parte del territorio acquisito con la forza è vista come una «concessione», da pagare con la messa in liquidazione della solidarietà araba e della causa palestinese), il calcolo di recuperare, nel tempo, l'alleanza esclusiva con gli Stati Uniti e posizioni di forza assolute.

L'atteggiamento degli Stati Uniti incoraggia obbiettivamente questa impostazione e queste speranze. Ciò vale per l'agnosticismo programmatico che presiede a tutti i loro sforzi, in contrasto con il principio, chiaramente affermato nelle risoluzioni dell'ONU, secondo il quale l'acquisizione di territori altrui con la forza è inammissibile, e con i non meno chiari pronunciamenti dell'Assemblea a favore dei diritti dei palestinesi. E vale, altresì, per dichiarazioni come quelle rilasciate da Kissinger nel Wisconsin per diffidare i paesi «non allineati» dal ricorrere all'arma della solidarietà per far valere le loro ragioni.

Il rifiuto egiziano di avallare, rinnovando il mandato dei «caschi blu», l'interpretazione israeliana della tregua come legittimazione dell'occupazione e l'iniziativa siriano-palestinese tendente a porre i dirigenti di Tel Aviv nella stessa posizione dei razzisti sud-africani si collocano su questo sfondo. Qualcuno accuserà il Cairo, Damasco e l'OLP di reintrodurre nel dibattito sulla pace elementi di «confronto». Ma gli interessati avranno buon gioco nel rispondere che il dibattito non ha fatto e non farà passi avanti fino a quando la sopraffazione sarà confortata o condonata.

e. p.

Attentato a Los Angeles

LOS ANGELES, 16

L'esplosione di una bomba ha devastato gli uffici del Consolato messicano a Los Angeles ieri pomeriggio, provocando tre feriti e gravi danni materiali.

Il Consiglio della rivoluzione avrebbe respinto le richieste del PPD

Lisbona: verso un governo di militari e di tecnici?

Il trasferimento nelle piazze del confronto politico inasprisce le tensioni e acuisce la preoccupazione
Slogan contro il MFA alla manifestazione dei socialisti - Vergognoso attacco di Soares al compagno Cunhal

Dal nostro inviato

LISBONA, 16

La sorte del governo misto partiti-MFA sembra segnata. La frattura tra comunisti e socialisti e tra il partito di Soares e il movimento militare va assumendo sempre più i toni e le caratteristiche di un preoccupante confronto. Questo il dato della situazione alla luce del serrato e a volte convulso dibattito in corso ai vertici della gerarchia militare (non solo sulla configurazione del nuovo gabinetto) e della prima, grossa manifestazione di aperta opposizione tenuta questa notte dai socialisti.

E' quasi certo che l'orientamento prevalente in seno al consiglio della rivoluzione e quello favorevole ad un governo senza i partiti. Ed è verosimile che la decisione attesa di ora in ora sia appunto questa. Il no alle condizioni poste dal socialdemocratico partito popolare democratico (PPD) per restare nell'attuale, ridotta, coalizione, è dato per scontato e sarebbe già stato pronunciato questa notte dalla commissione politica del Consiglio della rivoluzione. Una conferma potrebbe essere vista nelle parole del portavoce del consiglio stesso, il capitano Vasco Lourenco, il quale, pur dicendo di esprimere un parere personale, si è detto pubblicamente favorevole a «un governo senza i partiti, diretto dal MFA e con elementi civili di riconosciuta capacità e perfettamente integrati nel processo rivoluzionario».

Ma il dato certamente più preoccupante è quello che vede il confronto delle posizioni uscire dalle sedi dei partiti e del governo, per tracimare nelle strade e nelle piazze con una virulenza che potrebbe anche divenire incontrollabile.

La manifestazione socialista di questa notte, se ha dato la misura della profondità della rottura esistente tra i due maggiori partiti della sinistra (il discorso tenuto da Soares alla folla che si ammassava nei giardini della via Pedro de Alcantara è stato tutto improntato ad un violento attacco anticomunista) allo stesso tempo ha messo in luce come vadano rapidamente facendosi strada nelle file dei socialisti e dei loro più o meno sinceri simpatizzanti, sentimenti di aperta ostilità verso i militari e il movimento delle forze armate.

Lo stesso Soares si è visto costretto, non sempre in maniera efficace e felice, a rispondere più volte e a cercare di correggere i pericolosi slogan anti MFA che si levavano dalla folla («il popolo non sta più con il MFA»). Contrariamente a ciò che la gente gridava, il segretario del partito socialista non ha escluso l'ipotesi di una «riconciliazione tra popolo e MFA» sempre che questo, egli ha aggiunto tuttavia, «rispetti effettivamente la volontà dei portoghesi». E quando è affiorato il nome del comandante del Copcon generale Otelo Saraiva de Carvalho (ritenuto il leader dell'ala radicale del MFA e fautore di una emarginazione dei partiti) e la folla gridava, «Fuori, non è portoghese» (De Carvalho è nato in Mozambico), Soares ha dovuto ribattere che il generale «è un eroe del 25 aprile e un vero rivoluzionario, non è lui che vuole ostacolare il processo rivoluzionario con una dittatura». Questa accusa Soares l'ha invece riversata sul partito comunista.

Soares ha quindi detto che «il popolo comincia ad essere scontento perché non vede risolti i problemi. C'è un solo cammino per trovare le soluzioni ai nostri problemi (qualcuno grida dalla folla: «le armi»), quello che passa per la esistenza della democrazia politica, il rispetto della volontà popolare, il suffragio universale».

Indirizzandosi poi alla base comunista il segretario del PS ha usato termini di inqualificabile violenza arrivando a dire: «A scatenare l'anticomunismo non sono stati Salazar e Caetano, i quali durante 50 anni di dittatura non sono riusciti a influenzare la gente seria e pura che milita nelle vostre file, ma il vostro segretario generale Alvaro Cunhal».

Il leader socialista, come dicevamo, ha polemizzato a lungo coi comunisti ai quali ha praticamente lanciato una sfida che nella pratica coinvolge anche il Movimento delle forze armate, quando ha esposto il piano di mobilitazione generale del partito in tutto il paese per una serie di manifestazioni di piazza che dovrebbero culminare in un grande raduno, sabato nell'immenso spiazzo della «Fonte luminosa» nel cuore di Lisbona e in alcune «fermate simboliche di lavoro» per dimostrare «da che parte sta il popolo».

Ieri il partito comunista aveva denunciato gli obiettivi della manifestazione indetta per sabato dai socialisti, inquadrandola nel contesto della «recrudescenza dei tentativi controrivoluzionari» e affermando che essa avrebbe per obiettivo quello di appoggiare le misure adottate dai loro dirigenti di voltare le spalle al processo rivoluzionario».

Si afferma infatti nel documento che «essi sono usciti dal governo perché si oppongono alle misure storiche adottate dall'assemblea del MFA per un'ampia partecipazione delle masse popolari al processo rivoluzionario».

Il PCP ha indetto frattanto per venerdì un raduno della gioventù comunista nell'arena del Campo Pequeno dove è atteso un discorso di Cunhal e mentre scriviamo è in corso una manifestazione, nella centrale piazza del Commercio, di alcune migliaia di membri aderenti alle assemblee popolari di vari quartieri della capitale. Non vi è dubbio che quest'ultima manifestazione vuole essere una sottolineatura del nuovo documento reso pubblico questa notte dalla quinta divisione dello stato maggiore (la sezione informazione e propaganda del MFA) che spiega e propugna, in implicita polemica con i socialisti e col PPD la validità del progetto di «democrazia diretta» approvato recentemente dall'assemblea del MFA. Il documento d'altro canto viene messo in relazione anche alle voci abbastanza reali secondo cui sulla scelta della linea che prevede la creazione dei comitati di base, l'Assemblea sarebbe risultata divisa: si parla di 146 voti favorevoli, una trentina di contrari e il resto astenuti, sui 240 membri che la compongono. Dopo aver detto che il progetto non è che il tentativo di «riconoscere e dare ordine ad una serie di organi di espressione popolare che sono nati spontaneamente, imposti dalla dinamica rivoluzionaria» gli uomini della quinta sezione dello stato maggiore dicono chiaramente che il programma del MFA (che il PS e il PPD dicono essere stato violato con le nuove misure proposte) «non va inteso come guida unica e definitiva della rivoluzione portoghese» e che quindi esso va di volta in volta reinterpretato «sulla base delle aspirazioni del popolo» e quindi «del procedere del processo rivoluzionario».

Franco Fabiani

LA SOCIETA' AMERICANA AMMETTE DI AVER VERSATO 51 MILIONI DI DOLLARI

Nuove conferme sui fondi della Exxon a partiti italiani

WASHINTON, 16.

La Exxon Corporation — riferisce l'agenzia *AP* — ha ammesso oggi di aver versato da 46 a 51 milioni di dollari in contributi segreti a partiti politici italiani nell'arco di nove anni fino agli inizi del 1972.

Archie Monroe, revisore dei conti della società, ha sostenuto davanti a una commissione d'inchiesta del Senato USA che «la situazione italiana è stata l'unica aberrazione» nel quadro delle attività mondiali della compagnia petrolifera. «La Exxon ha diretto i suoi affari in tutto il mondo basandosi sul principio del rispetto non solo delle leggi locali ma dei requisiti fondamentali dell'onestà e della lealtà» ha detto Monroe.

Il senatore Frank Church presidente della commissione, ha detto da parte sua di non disporre di basi per contestare la tesi che i pagamenti occulti in Italia attraverso depositi bancari segreti ed uno «speciale bilancio» non siano rappresentativi della politica della società. Tuttavia, ha aggiunto, le rivelazioni di pagamenti segreti a funzionari stranieri si collegano ad una tendenza emersa in altre inchieste riguardanti la Gulf Oil e la Northrop Corporation. «Un cancro sta divorando la vitalità della società occidentale, quel cancro è la corruzione» ha detto Church.

Secondo Monroe — riferisce sempre l'*AP* — i dirigenti della Exxon vennero persuasi dal capo della società in Italia, identificato per Vincenzo Cazzaniga, che era necessario e consueto per la Esso Italiana versare contributi politici senza rivelarne i destinatari su loro richiesta. I pagamenti, ha aggiunto Monroe, erano fatti spesso dietro false coperture: in definitiva egli ha rilevato — riferisce a sua volta l'ANSA — che «la verifica dei vari beneficiari è praticamente impossibile».

Monroe ha specificato che la Esso italiana versò — riferisce ancora l'ANSA — «sostanziali contributi ai maggiori partiti politici e candidati non comunisti»; «in nessuna circostanza — ha aggiunto — la Exxon autorizzò il pagamento di qualsiasi somma al PCI». Tuttavia Monroe sostiene che nel 1972 la compagnia trovò che «86.000 dollari sarebbero stati pagati dalla Esso ai comunisti». Su domanda del sen Church, Monroe ha detto di averlo scoperto «attraverso Cazzaniga» ma ha subito precisato di non avere nessuna prova concreta. Dal canto suo il sen Church ha reso pubblica una lista da cui risulta che sarebbero stati versati contributi «ai democristiani, ai socialisti, ai liberali, ai socialproletari, ai socialdemocratici, ai repubblicani e al MSI».

Monroe ha aggiunto che i contributi autorizzati, come accertato in un controllo del 1972, ammontarono a 29 milioni di dollari ed in seguito il capo della società effettuò pagamenti non autorizzati per un totale tra 19 e 22 milioni di dollari sostenendo che si trattava anche in questi casi di contributi politici.

Il rappresentante della Exxon — riferisce infine la agenzia USA — «ha sostenuto che i contributi politici di società sono legali secondo la legge italiana ed ha aggiunto che tutti i contributi politici vennero sospesi agli inizi del 1972 e il direttore della Exxon per l'Italia venne allontanato».

Siamo dunque alla quarta versione di questa fantomatica storia dei presunti contributi della Exxon al PCI. Lo stesso moltiplicarsi delle versioni costituisce una nuova conferma della montatura e della falsità della vicenda, mentre appare in tutta la sua gravità lo scandalo dei finanziamenti ad altri partiti.

Si attende per oggi la conferma del vertice di Helsinki

Ford a Bonn il 26 - Nilde Jotti e Cardia criticano la mediocrità dell'azione italiana a Ginevra

GINEVRA, 16

I capi delle trentacinque delegazioni partecipanti alla conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa hanno deciso di incontrarsi tutti i giorni per dirimere le questioni insolute che potrebbero ostacolare la messa a punto dei documenti finali, prima del «vertice». Essi dovrebbero concludere i loro lavori entro venerdì, data utile per confermare quella del 30 luglio per l'inizio della riunione a massimo livello.

Le questioni insolute, che vengono dibattute in appositi gruppi di lavoro, riguardano, a quanto viene riferito, il preavviso per le manovre militari, il principio di reciprocità e la «clausola della nazione più favorita» nelle relazioni commerciali e altri problemi.

* * *

WASHINGTON, 16

Il presidente Ford visiterà Bonn alla fine del mese, durante il suo viaggio alla volta di Helsinki, dove parteciperà al «vertice» europeo. Ford giungerà a Bonn, probabilmente, sabato 26 luglio e vi si tratterrà fino a lunedì: il suo programma include colloqui con il presidente Scheel e con il cancelliere Schmidt e un'ispezione a reparti americani dislocati in Germania.

Secondo fonti dell'amministrazione, Ford potrebbe visitare Bucarest, Belgrado, Vienna e Londra durante il viaggio di ritorno.

* * *

I compagni Nilde Jotti e Umberto Cardia hanno criticato ieri alla commissione esteri della Camera la debolezza e la mediocrità dell'azione italiana alla conferenza di Ginevra per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La debole presenza italiana nel processo di distensione, essi hanno tra l'altro affermato, è in netto contrasto con la spinta espressa dalle recenti elezioni per un rinnovamento non solo della politica interna ma anche della politica estera italiana.

Un'azione incisiva e dinamica, che affermi il ruolo non subalterno dell'Italia per il superamento della politica dei blocchi in Europa e per la riduzione bilanciata degli armamenti convenzionali, hanno osservato Nilde Jotti e Cardia, corrisponde agli interessi oggettivi del nostro paese.

In questo quadro si rende indispensabile collegare la conclusione della conferenza di Ginevra con la ripresa e lo sviluppo dell'iniziativa a suo tempo proposta dall'onorevole Moro, in veste di ministro degli Esteri, e la preparazione di una conferenza di sicurezza e di cooperazione nell'area del Mediterraneo.

I parlamentari comunisti hanno preso la parola dopo una relazione del sottosegretario Cattanei, che era stata chiesta dal gruppo comunista, sui lavori della conferenza di Ginevra.